

Si prepara
«Lo scandalo» film di Franco Giraldi per Raidue
ambientato in una scuola di borgata
Ragazzi difficili e la Melato come insegnante

Debutto
questa sera a Siracusa per «I persiani» di Eschilo
nella messa in scena di Mario Martone
Video, microfoni e musiche originali di Battiato

Vedi retro

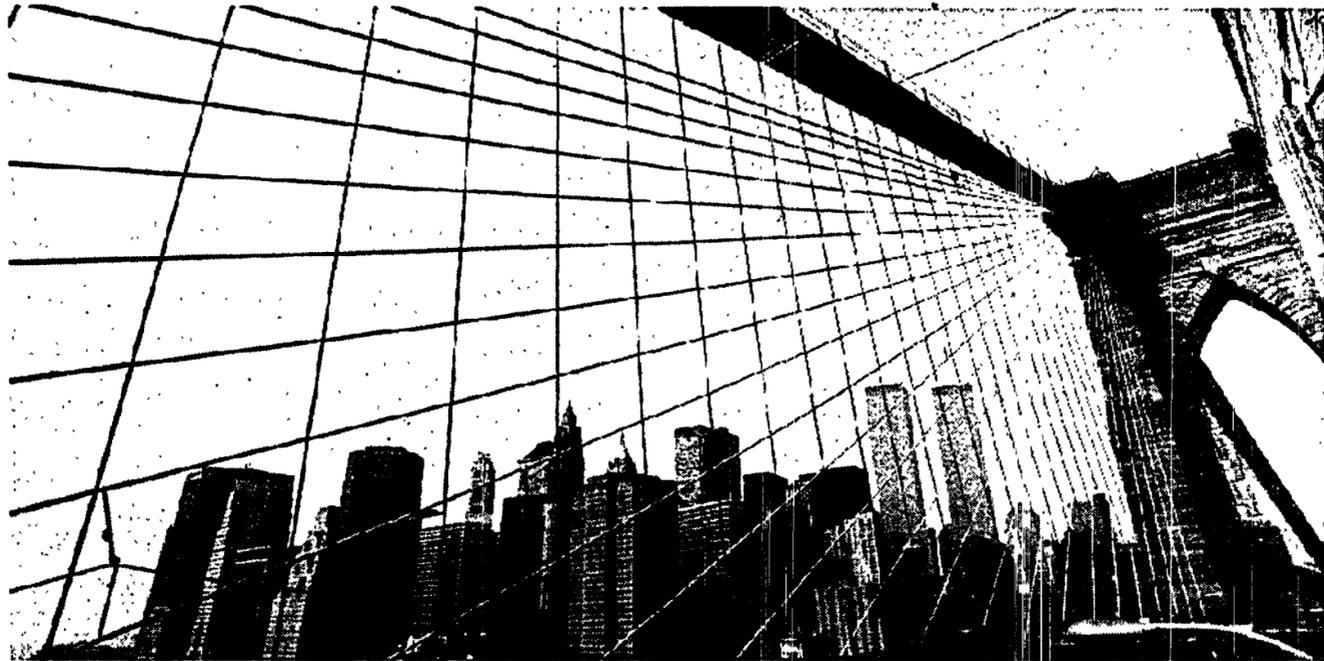
CULTURA e SPETTACOLI

Democrazia come utopia

Il grande
critico
delle
corporations

Robert A. Dahl insegna Scienza della politica alla Yale University, di New Haven nel Connecticut. Ha dedicato la maggior parte dei suoi studi alla democrazia, alla trama dei poteri reali che si intrecciano nelle strutture politiche dei sistemi democratici così come dimostra il suo ultimo libro *I critici della democrazia* (Ed. Riuniti). Si possono ricordare due fondamentali direzioni in cui si svolge la sua ricerca: la prima riguarda le tensioni tra universalismo della cittadinanza, uguaglianza politica, giustizia, da una parte, e l'articolazione della rappresentanza in una pluralità di strutture. Questa tensione che determina la natura dei «dilemmi del pluralismo» fa da sfondo a una visione della democrazia più ricca, complessa e carica di compromessi con il reale rispetto alla tradizione roousseauiana. Il conflitto, per Dahl come per ogni visione autenticamente liberale e democratica della società, diventa parte integrante e costitutiva degli organismi politici non autoritari. Su queste basi Dahl ha sviluppato studi sull'opposizione e la sua

funzione nella nascita delle democrazie, nonché una vasta serie di studi di tipo comparativo sui sistemi democratici, sulle loro origini, la loro durata, le loro crisi.
La seconda direzione di ricerca, nel lavoro teorico di Dahl, consiste nell'esaminare le possibilità di espansione della democrazia in sfere diverse da quelle della rappresentanza politica e, in particolare, nell'economia. La tesi di Dahl è che organismi di grandi dimensioni come le corporations, le grandi società conglomerate, costituiscono una contraddizione nell'ambito di una sistema democratico perché sottraggono enormi porzioni della società alla partecipazione, al controllo e alla rappresentanza. Non è accettabile, egli sostiene, che la cittadinanza sia esclusa da questi diritti in strutture che sono tanto grandi e importanti - per i poteri che vi si accumulano - quanto grandi città. Su questi temi Dahl è stato recentemente intervistato dall'Unità. Dalla sua ricerca scaturiscono proposte di limitazione del carattere assoluto del diritto di proprietà e di espansione della partecipazione e del voto nella conduzione dell'economia. Per questo e altri aspetti il pensiero di Dahl presenta molti punti di contatto con quello di Norberto Bobbio. Ricordiamo, tra le molte fondamentali opere di Dahl *Poliarquia*, Franco Angeli ed. e *La democrazia economica*, Il Mulino.



Sin dall'antichità alcuni hanno concepito l'idea di un sistema politico i cui membri si considerino come eguali sul piano politico, esercitino la sovranità collettivamente e possiedano tutte le capacità, risorse e istituzioni di cui necessitano per governare se stessi. Tale idea, unitamente alle pratiche in cui si concretava, apparve nella prima metà del V secolo a.C. fra i greci che, sebbene fossero pochi di numero e occupassero soltanto un minuscolo frammento della superficie terrestre, esercitarono un'enorme influenza sulla storia del mondo. Furono i greci, e più in particolare gli ateniesi, ad attuare quella che vorrei definire la prima trasformazione democratica: dall'idea e dalla pratica di un governo di pochi all'idea e alla pratica di un governo di molti. Naturalmente, per i greci il solo luogo pensabile ove realizzare la democrazia era la città-stato.

Per lunghi periodi quella straordinaria concezione di un governo di molti si è quasi estinta, e solo una minoranza della popolazione mondiale è riuscita, nel corso dei secoli, ad adottare in misura significativa la realtà politica ai difficili requisiti di tale concezione. Tuttavia, quell'antica idea

Da oggi in libreria, per gli Editori Riuniti,
l'ultimo libro del politologo americano Robert A. Dahl
sulla storia e l'evoluzione della teoria democratica
Ne anticipiamo un brano dall'introduzione

ROBERT A. DAHL

non ha mai interamente perduto la sua capacità di esercitare un fascino sull'immaginazione politica, alimentando la speranza che la visione di una forma di governo ideale, ma pur sempre realizzabile, possa un giorno essere più compiutamente tradotta in pratica.
Oggi l'idea di democrazia è universalmente popolare. La maggior parte dei sistemi politici, per un verso o l'altro, accampa pretese sul titolo di «democrazia». Quelli che non lo fanno, spesso sottolineano con enfasi che il loro particolare caso di governo non-democratico costituisce uno stadio necessario di transizione verso la tappa finale della «democrazia». Oggigiorno, credono i dittatori possono credere che un'infarinatura del linguaggio della democrazia rappresenti un ingrediente in-

dispensabile alla loro legittimazione.
Che un sostenitore della democrazia si mostri scettico di fronte a questa espansione mondiale, storicamente senza precedenti, dell'accettabilità delle idee democratiche, potrebbe sembrare strano. Tuttavia, un termine che significa tutto, in definitiva non significa niente. È questo il caso di «democrazia», che attualmente non ha un significato delimitato e preciso, ma funge piuttosto da vago avallo a un'idea popolare.
I due millenni trascorsi da quando l'idea e le istituzioni della democrazia furono esplicitamente elaborate dai greci hanno arricchito enormemente tutto ciò che concerne la teoria e la pratica democratica. Tuttavia, l'uso del termine «teoria democratica» per designare un particolare

campo di indagine, analisi, descrizione empirica e teorizzazione, è piuttosto recente, ed è poco chiaro cosa dovrebbe essere ragionevolmente compreso in una «teoria democratica».
Innanzitutto, ci troviamo di fronte al fatto che sia nel linguaggio comune, sia in quello filosofico, il termine «democrazia» può essere impiegato propriamente tanto in riferimento a un ideale quanto a proposito di sistemi politici realmente esistenti, alquanto lontani dall'ideale. Questa doppia accezione del termine genera spesso confusione. Inoltre, se la democrazia è al tempo stesso un ideale e una realtà raggiungibile, come possiamo giudicare se un dato sistema politico è sufficientemente vicino all'ideale da poter essere legittimamente considerato democratico?

Non è solo un problema d'uso dei termini, sebbene anche questo aspetto sia presente; piuttosto si tratta di accordarsi su una soglia ragionevole. In breve, come è possibile giudicare in modo conforme alla ragione se un regime, un sistema o un processo sono democratici anziché, per esempio, oligarchici, aristocratici, meritocratici o altro? Evidentemente bisogna ricorrere a dei parametri che possano essere applicati all'universo dei sistemi politici realmente esistenti, non a un margine definito che spinga un limite preciso e conclusivo dell'universo illimitato della teoria democratica. Partendo da un'argomentazione fino a raggiungere quella che si potrebbe ritenere la sua conclusione, ci si ritrova in realtà su un altro filo di ragionamento. E così via, temo, all'infinito.

re all'interno di un'unica prospettiva teorica gli aspetti normativi e gli aspetti empirici della democrazia? Come mostrerò in questo libro, credo che ciò sia possibile, ma si tratta di un compito di vasta portata.

Pensando alla teoria democratica, mi piace immaginarla come una enorme tela tridimensionale. Troppo grande per essere abbracciata tutta con un solo sguardo, la tela è costituita da fili interconnessi di elasticità variabile. Mentre alcune parti della tela si compongono di fili collegati rigidamente (cioè, di argomenti strettamente deduttivi), altre sono tenute insieme in modo più blando, e in effetti alcune connessioni sono alquanto deboli. In maniera simile a un ben noto modello dell'universo, la tela sembra essere finita ma illimitata. Di conseguenza, seguendo un certo filo di ragionamento, non si arriva mai a un margine definito che spinga un limite preciso e conclusivo dell'universo illimitato della teoria democratica. Partendo da un'argomentazione fino a raggiungere quella che si potrebbe ritenere la sua conclusione, ci si ritrova in realtà su un altro filo di ragionamento. E così via, temo, all'infinito.

Il Nobel
Soyinka
incide
un disco



Lo scrittore nigeriano Wole Soyinka (nella foto), premio Nobel per la letteratura nel 1986, è deciso a conquistarsi un posticino anche nelle meno esclusive hit parade musicali. Per farlo, come ha raccontato in una serie di incontri e dibattiti svoltisi a Roma, ha inciso il suo primo disco, *Unlimited association*, dedicato a un massacro compiuto dalla polizia nigeriana contro i manifestanti che volevano impedire la costruzione di una diga. Soyinka è stato ospite a Roma dell'Istituto italo-africano che ha organizzato un convegno sulla sua opera.

In cinquemila
ai funerali
del papà
dei Muppets

Certamente Jim Henson ne sarebbe stato contento. Parliamo dei suoi funerali, trasformati in una grande festa a cui hanno partecipato oltre cinquemila persone. In tanti si sono presentati nella cattedrale di St. John the Divine di Manhattan, a New York, per rendere omaggio al creatore dei famosi pupazzi dei Muppets, morto la settimana scorsa, stroncato da una polmonite a soli 53 anni. E tutti, a cominciare dalla vedova e dai cinque figli, vestiti di abiti multicolori o mascherati come i suoi pupazzi, in corteo dietro una banda di xieland che suonava *When the saints go marching in*. Henson è stato salutato da migliaia di fan che agitavano una marea di farfalle di polistirolo multicolori ondeggianti su un lungo filo metallico.

È morto
il comico
inglese
Max Wall

Max Wall, uno dei grandi clown e attori comici inglesi è morto ieri a Londra all'età di 82 anni. Aveva iniziato la sua carriera giovanissimo, a soli 14 anni, con una tipica troupe di attori girovaghi, ma ben presto si era affermato come uno dei migliori attori e danzatori acrobatici. Notato dal produttore statunitense Earl Carroll, rivale del celebre Ziegfeld, fu portato a Hollywood e lavorò in *Vanities*. Tornato in Inghilterra nel 1932, iniziò a scrivere soggetti teatrali e, durante la guerra, svolse attività di intrattenimento per i piloti della Raf dove si era arruolato. Nel 1970 interpretò con successo alcune opere di Beckett.

A Urbino
quarta
edizione per
«Teatrizzanti»

Si conclude venerdì ad Urbino la quarta edizione di *Teatrizzanti*, la manifestazione che propone spettacoli, convegni, seminari e dibattiti. Organizzata in collaborazione con il Comune di Urbino, è diretta da Massimiliano Puliani e Gualtiero De Santi, ed il tema di quest'anno è «Le differenze». Oltre ad alcune interessanti novità teatrali, la rassegna dedica un seminario di drammaturgia al poeta Marco Luzi, in occasione della presentazione del progetto speciale dei Magazzini sulla *Divina Commedia*.

A Paestum
mostra
fotografica
sul Cilento

Si è inaugurata sabato scorso, nella sala «Metope» del Museo archeologico nazionale di Paestum, la mostra fotografica di Mana Torre, *Cilento per l'Europa: da Paestum a Velia passando per il Cilento*. La rassegna (che resterà aperta fino al 31 maggio) espone un'indagine fotografica attraverso le bellezze architettoniche e paesaggistiche, gli usi e i costumi di una terra tanto bella quanto sconosciuta. Un invito, fatto con immagini di grande eleganza, a riscoprire un angolo d'Italia e le sue radici clesche.

Vjekoslav
Sutej
nuovo direttore
della Fenice

Il maestro Vjekoslav Sutej è stato nominato direttore stabile dell'orchestra del Teatro La Fenice di Venezia, fino al 31 dicembre del 1992. Direttore artistico del Festival jugoslavo di Spalato, Sutej è stato a capo di importanti orchestre ed è stato ospite dei più importanti teatri del mondo: da Chicago a San Francisco, dalla nuova Opéra Bastille di Parigi a Leningrado. Il consiglio di amministrazione della Fenice ha approvato anche la programmazione artistica per il 1991 ed il relativo bilancio di previsione.

Giorgio Vidusso
nominato
soprintendente
a Trieste

Giorgio Vidusso, ex soprintendente del Teatro Comunale di Firenze, il cui mandato era scaduto il 5 febbraio scorso, è stato nominato soprintendente dell'ente limco di Trieste dal consiglio comunale. Adesso Vidusso, dopo questa nomina, attende solo il decreto del ministro al Turismo e spettacolo per assumere il nuovo incarico nella sua città d'origine e lasciare Firenze. Certo ciò non accadrà prima della fine del 53° Maggio musicale, ora in corso, che terminerà il 4 luglio.

CARMEN ALESSI

Lo scrittore sovietico Vladimir Makanin parla delle sue opere e del rapporto tra intellettuali e popolo

Rispunta «il demone» dell'individualità

Riprende stasera il ciclo di incontri «Nord Sud Est Ovest», promosso dalla Provincia di Milano e da Linea d'Ombra Edizioni. Dopo Anita Desai, Siphon Sepamla, Paul Ginsborg, Elena Poniatowska e Ludvik Vackulic, prenderanno la parola (alle ore 21, nella Sala della Provincia, in via Corridoni) gli scrittori Ian McEwan, Jordan Radickov e Vladimir Makanin, che abbiamo intervistato.

GIAN PIERO PIRETTO

Vladimir Makanin è nato negli Urali nel 1937. È uno degli scrittori russi più amati in patria e noti all'estero. Il lettore italiano ne conosce *Un posto ai sole* (e/o 1988), *Valvola di scarico* (Editori Riuniti 1989), *Azzurro e rosso* (e/o 1990).

Quali sono i temi fondamentali a cui fa riferimento oggi nelle sue opere? Il tema per me fondamentale è quello che è basilare nei

rapporti di Dostoevskij. Il rapporto tra l'individualità di un singolo e un gruppo, oggi si direbbe collettivo, che ne deve avvalorare e sostenere le azioni. Un uomo può arrivare a commettere un delitto se il gruppo prende su di sé il carico morale di quest'azione. La storia ha mostrato infiniti esempi di sfruttamenti di questa teoria. L'anima oggi non appartiene più a se stessa. Non appartiene più

all'uomo che la possiede. Oggi questo problema, secondo me, è fondamentale: non può esistere individualità senza anima. Il problema dell'individualità è quello che mi interessa maggiormente. Senza individualità la società non può concludere nulla.

La situazione socio-politica nell'Urss di oggi dà spazio o frena ancora lo sviluppo dell'individualità?

Tutte le idee di Gorbaciov tendono a far sì che l'uomo agisca da solo. Ma la coscienza di individualità non è pronta. Il significato non è chiaro. Per troppo tempo l'individualità è stata combattuta e presentata come il peggiore dei mali. Oggi naturalmente sorgono delle grosse personalità indivi-

duali, per esempio, in ambito culturale: molti scrittori che si interessano di politica, oppure fra i nuovi deputati popolari, ci sono personaggi che sarebbero stati inimmaginabili pochissimo tempo fa. Anche in ambito economico ne stanno sorgendo parecchi. Ma il processo è soltanto in corso.

Il problema economico è tra i più scottanti. A suo parere anche in quel settore l'individualità può risolvere situazioni incancrenite?

Certamente. Io vedo favorevolmente anche lo sviluppo delle cooperative, anche se in molti casi questo porta all'amichevimento disonesto delle persone coinvolte. Abbiamo, per così dire, molta spuma, e siamo in attesa dell'onda che la faccia muo-

vere. Questo è il tema fondamentale a cui io faccio oggi riferimento nella mia produzione letteraria.

In Occidente esiste un vero e proprio mito riguardo al rapporto ideale esistente in Russia tra l'intelligenza e il popolo. È ancora così ideale oggi?

È cambiato. L'intelligenza ha sviluppato il complesso di colpa nei confronti del popolo che esisteva negli intellettuali cecchoviani. Per i privilegi, i vantaggi che le sono riconosciuti il popolo guarda con occhi diversi e non sempre riconosce l'inequità spirituale che agita gli intellettuali.

Che cosa ha portato a questo nuovo stato di cose e quali sono le reazioni

delle due parti?

Sostanzialmente la lotta in corso tra gli intellettuali e l'organizzazione del partito. Queste due forze sono come pugili su un ring che si studiano, combattono, ma senza sferrare colpi diretti. Entrambi tengono d'occhio le reazioni del popolo, per non staccarsene troppo, per non perdere l'appoggio e cercano di mostrarci i punti deboli dell'avversario. Il partito sostiene che gli intellettuali sono dei parolai, e punta sui bisogni essenziali del popolo, stimolandone le forze più oscure. L'intelligenza scopre la struttura cavillosa del partito, ne denuncia il parassitismo, il totalitarismo del potere, la mancanza di anima.

E le reazioni del popolo

quali sono?

Il popolo non sta solo a guardare, ma ha imparato ad esprimere sensazioni e sentimenti. Certamente il partito è ancora molto forte, soprattutto in provincia, dove i pochi suoi rappresentanti non sono riusciti a disgustare quanto lo hanno fatto i loro colleghi nelle grandi città. Il popolo non vede di buon occhio le cooperative. Le giudica mezzi per arricchirsi e basta il partito controlla ancora molto del potere e le sue parti costituenti, che si vanno evidenziando in modo individuale, non hanno ancora la forza di sfaldarsi e rendersi autonome, ma il processo è in corso.

Lei personalmente come vive la sua situazione di

intellettuale?

Anch'io porto il mio complesso di colpa come l'intellettuale cecchoviano. La mia responsabilità, la mia partecipazione alla vita del popolo si manifesta nel mio bisogno di vivere in Russia, nella mia incapacità di lavorare altrove, nel mio condividere le aspirazioni dell'intelligenza: rimuovere il totalitarismo e dare spazio all'individualità.

Il Basilev, protagonista di «Dove cielo e colline si uniscono», è ancora il rappresentante di una categoria di personaggi istintivi, dotati di talento, che si affermano grazie alla propria forza naturale. Non pensa che la letteratura dovrebbe offrire anche esempi concreti per

aiutare il processo di evoluzione?

Basilev è il riflesso dei complessi di colpa di cui parliamo prima. Anche lui non riesce a radunare il suo coro, così come oggi a molte persone che avrebbero volontà operative, nei più diversi settori, la strada viene bloccata da una rete ancora fortissima di impedimenti che frenano lo sviluppo individuale. I burocrati sono rimasti gli stessi e tanti, la censura non è stata abolita, le frazioni che si manifestano all'interno del mostro-partito non hanno il coraggio di staccarsi o agire, perché temono di venire bloccate e perdere la possibilità di esprimersi. Sono necessari esempi per potere imparare ad agire, le possibilità ci sono e sono grandi.